

PROFILO CULTURALE E BIOGRAFICO POLITICO DI ALESSANDRO DEL MONTE (TEO)

Alessandro Del Monte, detto Teo, nasce ad Ancona e vive da sempre a Fermo. Laureato in Lettere e Filosofia, ha lavorato nella pubblica amministrazione, soprattutto nei servizi socio-culturali e bibliotecari: luoghi in cui l'istituzione smette di essere un apparato e diventa relazione civile, diritto all'accesso, custodia della memoria comune, intreccio quotidiano attraverso cui una città riconosce la propria durata.

Iscritto alla CGIL, è stato per anni coordinatore RSU della Funzione Pubblica. In quell'esperienza ha compreso il sindacato come una delle espressioni più tangibili della democrazia materiale: il punto in cui il lavoro - prima di farsi categoria economica - si rivela dignità, legame sociale, principio di appartenenza civile e misura effettiva dell'equità.

Iscritto all'ANPI, considera l'antifascismo non un rito, ma la radice viva della Repubblica: la soglia morale da cui la Costituzione continua a parlare come patto di emancipazione, limite al dominio, promessa sempre aperta di giustizia sostanziale.

La sua formazione politica si compie dentro il grande passaggio storico che condusse dal PCI a Rifondazione Comunista: un varco generazionale che attraversa da giovanissimo, riconoscendo in quella tradizione la propria prima casa politica, la genealogia da cui si è poi distesa la sua intera traiettoria. Aderisce a Rifondazione fin dalla nascita del partito, partecipa agli organismi provinciali e federali, giovanili e non, e prosegue poi nelle forze democratiche, socialiste e progressiste, assumendo responsabilità di direzione, rappresentanza e organizzazione. È stato segretario provinciale di Articolo Uno e componente regionale del movimento. Nel passaggio che ha ricondotto quella esperienza nel Partito Democratico, ha continuato la propria militanza assumendo incarichi nella Segreteria cittadina e provinciale. Oggi è membro della Segreteria regionale del PD Marche, in una funzione che collega il radicamento fermano alla dimensione regionale della sinistra democratica.

La sua formazione affonda nella cultura marxista, socialista, democratica e costituzionale: una tradizione che non separa libertà e giustizia, lavoro e dignità, diritti e condizioni materiali dell'esistenza, pensiero critico e organizzazione collettiva. Da questa matrice deriva una concezione della pratica pubblica come responsabilità alta: non amministrazione dell'esistente, non ricerca individuale di visibilità, ma costruzione di legami, conflitto ordinato dall'equità, rappresentanza di chi rischia di restare fuori dalla parola istituzionale.

Al centro del suo impegno vi sono il lavoro, la giustizia sociale, la sanità e l'istruzione pubbliche, la tutela dell'ambiente, la legalità repubblicana, la funzione dei corpi intermedi, il ruolo dei partiti come strumenti di partecipazione popolare e cultura politica.

In senso gramsciano, considera la cultura non come estetica separata dall'esistenza, ma come forma di coscienza: facoltà di leggere le relazioni sociali, di attraversare le linee di rottura, di dare nome alle lesioni del tempo e di mutare il senso comune in responsabilità socio-collettiva.

La città, in questa prospettiva, non è un perimetro amministrativo, ma un corpo civile da ricomporre: nei quartieri, nei servizi, nelle fragilità, nei luoghi della cultura, nella corrispondenza fra centro e periferie, nel rapporto con il territorio più vasto. Ogni scelta pubblica deve misurarsi con una domanda semplice e radicale: se accresca o impoverisca la

qualità democratica della vita comune; se allarghi o restringa l'accesso ai diritti; se generi appartenenza o si limiti a gestire l'immediato.

Sul piano personale e culturale, ama la letteratura, la poesia, la filosofia e la teoria politica come discipline dello sguardo: strumenti per leggere le contraddizioni, dare nome alle ferite del tempo, distinguere ciò che appare da ciò che opera in profondità. La cultura, per lui, è possibilità di coscienza, emancipazione e riscatto.

Il suo riferimento morale e politico più alto resta Enrico Berlinguer, la cui lezione ha inciso nella sua formazione un'idea esigente di rigore, sobrietà, questione morale e giustizia sociale. Di Berlinguer conserva soprattutto la fedeltà agli ideali originari, come tra le espressioni che meglio lo caratterizzava:

“Sento in me, e non credo di fare della retorica, la stessa passione che ho avuto quando ho iniziato la mia milizia comunista nel 1943. Da questo punto di vista non mi è accaduto - e questa la considero forse la più grande fortuna della mia vita - di seguire quella famosa legge per cui si è rivoluzionari a 18 anni, a 20 anni e poi si diventa via via liberali, conservatori, reazionari. Io conservo i miei ideali di allora.”

Da quella lezione trae l'idea che la politica debba custodire una serietà quasi etica: fedeltà al mondo, alla sua dignità e alle sue ferite; e, proprio per questo, la scelta di stare dalla parte che chiede giustizia, dalla parte che lavora, dalla parte che non ha voce. Una fedeltà che non è solamente appartenenza di schieramento, ma affrancamento dell'umano.

Autorizzo il trattamento dei dati personali contenuti nel presente documento ai sensi dell'articolo 13 del regolamento generale sulla protezione dei dati [Regolamento (UE) 2016/679 del Parlamento europeo e del Consiglio dell'Unione europea del 27 aprile 2016] per le finalità previste dalla legge n.3 del 9 gennaio 2019, art. 14 e 15 e secondo le modalità a ciò strettamente collegate.